

tanto che, quando fu il momento dei «nuovi imposti» e tra l'altro anche il vino vi fu assoggettato, «li tre carlini che il Duca d'Alcalà impose per ogni botte di vino più di quelli che vi erano imposti non furono (al re) molto grati, et [...] così lo scrisse al detto Duca tenendolo per molto aggravio»⁸⁵. E ciò era tanto più notevole in quanto per il vino, a differenza di altri prodotti, il peso del regolamento burocratico e fiscale delle esportazioni era piuttosto lieve, specialmente in alcune province. Come spiega, infatti, lo stesso documento or ora citato, della quantità annualmente concessa per l'esportazione, «la maggior parte, per ventura la terza, se ne concede, in tutte le provincie di Abruzzo citra et ultra, Capitanata et Terra de Bari et in alcune altre parte di Calabria, indistintamente alle università, le quale in dette provincie non tengono frutto di maggior utile che il vino, et è tanto che non si può smaltire in lo Regno et è necessario et uso antiquo darle le estrattioni nella quantità di diece o dodeci milia botte, et questa facultà di estrarre non si vende a nessuno, si non che si riparte pro rata tra li huomini di dette università, perchè conforme a quello che ciascuno recoglie possa estrarre, acciocchè se ne avagliano del prezzo in bisogni loro et signanter per soddisfare li pagamenti reali»⁸⁶. La difficoltà della viticoltura nasceva, dunque, essenzialmente da una bassa redditività in confronto ad altre colture che perciò si preferivano ad essa (e vedremo che il prezzo del vino si muove durante il secolo meno di quello di altri prodotti). Il relevio di Tortora del 1570 riferisce esplicitamente che di alcune vigne «non si pone intrata atteso corre più spesa che non è l'utile»⁸⁷, e il relevio di Palizzi del 1593 riferisce a sua volta che «le vigne di Camuso et altre hanno fatto in detto anno butte duodeci de vino, però non se ne è havuto mai utile perchè si spende assai più in governarle che non vale lo vino che se ne raccoglie»⁸⁸. La bassa redditività era peraltro in connessione con una espansione della coltura tale da determinare - in concomitanza con la politica annonaria del governo - una crisi permanente di sovrapproduzione

⁸⁵ ASN, *Collaterale. Secretorum Curiae*, vol. 1, cc. 52 v.-54 r.

⁸⁶ *Ivi*, vol. 2, cc. 51 v.-52 v. Anche Giovanni Marullo, conte di Condojanni, fa presente che i suoi vassalli di Condojanni, Bianco e Motta Bovalina «tengono alcuna quantità de vini quali sempre sono stati soliti smaltire in la Città de Messina, per la causa che in Regno non volentieremente si vendono, nè vi è comodità di venderli» (ASN, *Collaterale. Partium*, vol. 19, c. 19 r. e v.).

⁸⁷ ASN, *Relevii*, vol. 350, relevio di Pietro Xarque, cc. 74-160.

⁸⁸ ASN, *Relevii*, vol. 352, cc. 734-736.

che metteva questo mercato alla mercé degli incettatori e dei mercanti ancor più di quanto accadesse per altri prodotti, sicché - concludeva il documento che abbiamo fin qui tenuto presente - «il tempo delle estrattione de li vini è incerto et li vini si sogliono guastare, il che facilmente potria accadere, si (le università) non tenessero pronte le licencie di estrarre, che saria l'ultima roina delle Provincie del Regno, tanto più che l'estrattione delli vini non si fanno per li padroni di essi si non per mercanti et altre persone che attendono a simili industrie, li quali per incidenti che sogliono accadere prendono resolutione repentina lo più delle volte di estrarre, che si se differesse non se faria l'estrattione»⁸⁹.

7. L'olivo e l'olio

È difficile dire con sicurezza quale coltura si possa far seguire per importanza, nel quadro della Calabria del '500, ai cereali, al gelso e alle vite, ma che il quarto posto vada attribuito all'olivo rimane, nel dubbio, ciò che è di gran lunga più probabile. Due erano i centri principali dell'olivicoltura regionale: l'uno, più vasto e diffuso, sul Tirreno tra Rosarno e Seminara, l'altro sullo Jonio tra Corigliano e Cariati, con centro a Rossano; ma zone importanti di produzione si avevano un po' in tutta la regione, e in particolare a ridosso della piana di Santa Eufemia, nei territori della baronia di Bianco, della contea di Condojanni e del marchesato di Castelvete e, infine, lungo la valle del Crati. A difendere l'olivicoltura concorrevano due elementi di considerevole importanza. Il primo era costituito dal fatto, piuttosto insolito per quel tempo, che le olive rimasero fino al 1615 «franche et esempte da qualsivogliano deritti perchè liberamente si extrahevano per infra et extra Regno»⁹⁰, laddove l'olio era soggetto *ab antiquo* ad imposizioni che, al pari di altre, furono, nella seconda metà del secolo XVI, notevolmente accresciute. Il secondo era costituito dal fatto che il consumo delle olive da tavola era nel Regno assai forte, «maxime per esserno le olive lo companaggio di tanti et tanti poveri che sono in Napoli et per lo Regno», e la loro preparazione assai più semplice ed economica di quella dell'olio, «atteso per converterle in oglio bisogna spettare che si maturi, che se raccogli

⁸⁹ ASN, *Collaterale. Secretorum Curiae*, vol. 1, cc. 52 v.-54 r.

⁹⁰ ASN, *Sommaria. Consulte*, vol. 42, c. 161 v.

et che si macinì» e «al più per ogni tumulo e mezzo de olive se ne caverà un staro di oglio, dal quale staro di oglio, et dopoi che sarà purificato, se ne perceperà da otto a nove carlini, in modo tale che considerata la spesa in raccogliere macinarle et purificarlo verrà a fruttare meno di seie carlini ciascheduno tumulo d'olive», laddove «le olive che si consumano per mangiare si raccolgono prima di maturarsi et si curano con acqua et sale senza lo tanto travaglio et spesa come si fa di quelle per oglio»⁹¹. Nonostante, però, la diffusione della coltura va tenuto presente che ancora nel 1640 le esportazioni calabresi di olive «concie infornate et verde» sul principale mercato del Regno, ossia a Napoli, venivano giudicate non superiori alle cento tomola contro le circa 5.700 tomola che vi venivano immesse dai luoghi di Terra di Lavoro⁹²: il che ci fa pensare che, in misura ancora superiore a quanto accadeva per altre produzioni calabresi, le olive fossero destinate al mercato regionale.

Non era così certamente per l'olio, che veniva ordinariamente preparato tra la fine di novembre e quella di dicembre in trappeti che erano assai spesso mossi da cavalli, ma non di rado anche dall'acqua corrente, e che, negli anni in cui gli ulivi non caricavano (almeno un anno su due), nonché in altri periodi e circostanze, venivano utilizzati per la macinazione della mortella della quale ci si serviva, come è noto, nella manifattura di tessuti⁹³. L'olio

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ «Detta annata è stata vacante d'oglio [...] e gli trappeti che prima erano valcatori si sono affittati per mortella» (ASN, *Relevii*, vol. 352, cc. 511-529); «questo affitto per la mortella se fa dopoi che in detto trappito si è finito de macinare l'olive per fare l'oglio (e) dura lo macinare de la mortella per il mese di luglio e per tutto agosto» (*ivi*, vol. 351, cc. 113-276). Sembra che i trappeti calabresi fossero piccoli. Un teste, che depono per il relevio del barone di Marcellinara nel 1592, «interrogatus ogni macina d'olive quanti litri di ogli ne escino, dixit che esso depositante have visto et sperimentato come trappitario che de ogni tomolo esci due litri. Interrogatus quanti tomola ci vanno ad una macina, dixit che nei vanno tomola quattro» (ASN, *Relevii*, vol. 351, cc. 34-70). Sappiamo del resto, dell'impianto in Amendolara, nel 1537, ad iniziativa del barone della terra, di «un nuovo trappeto all'uso di Lecce con grande spesa per macinare le ulive del suo uliveto, di modo che ne' [...] piccioli trappeti (esistenti ad Amendolara) la molitura non era che di sette tomoli di olive, e nel Leccese era di ventuno» (*Bullettino delle Sentenze della Commissione Feudale*, 1810, vol. 2, pp. 26-27). Menzione di «trappito a mano cioè col cavallo» e di «trappito d'acqua» in ASN, *Relevii*, vol. 351, c. 630 sgg.; di «trappito che macina con cavallo» in ASN, *Relevii*, vol. 357, c. 108 r.; «partito de pigliare lo trappito de S. Anna con pacto che loro metessero lo cavallo et altre cose necessarie allo trappito et esso con soi compagni la fatiga

veniva tratto non solo dalla polpa delle olive, ma, in una seconda macinazione, anche dai noccioli e dai residui di polpa che vi restavano attaccati e «la differentia che è dal oglio de noczole al oglio de polpa (sta in ciò, che il primo) è solito valere lo terzo meno de quello de polpa»⁹⁴; e costituiva una delle voci più importanti dell'esportazione calabrese, anche se la parte di altre province del Regno (specialmente quelle pugliesi) era nel complesso maggiore: basti, del resto, pensare che Lipari si riforniva di olio a Gallipoli⁹⁵.

Il Moschettini e il Grimaldi, che nel secolo XVIII si occuparono con fervore illuministico dell'olivicultura meridionale, ebbero modo di rilevare alcune caratteristiche antiche e tradizionali di essa in Calabria. Il Moschettini rilevava, ad esempio, che «non ha l'alta Italia ulivi così grandi come quelli che crescono nelle Sicilie [...] Niuna delle province del Regno di Napoli ha gli ulivi della grandezza di quelli della Calabria meridionale

lloro et che poi se spartessero li ogli guadagnavano et li denari» (ASN, *Relevii*, vol. 349, cc. 201 v.-202 r.).

⁹⁴ ASN, *Relevii*, vol. 354, cc. 555-559.

⁹⁵ Lipari, come viene detto nelle istruzioni date a Giovannello Mercorello, inviatovi come maestro portulano nel 1572, «è insula sterile», sicché il portulano doveva bene badare «ad avere noticia de li grani, orgi, fave et altri ligume, vini, aciti, ogli, porci, ienci, bovi, bacche, castrati et altri animali che se condurranno in detta città per grassa di quella» (ASN, *Sommaria. Mandatorum Curiae*, vol. 53, c. 57 r.). In genere, tutto quel che occorreva alla vita dell'isola vi veniva importato, com'era naturale, dalla vicina Calabria. La documentazione in materia è vastissima. Si veda, tuttavia, a mero titolo di esempio, ASN, *Collaterale. Curiae*, vol. 10, c. 109 r. (autorizzazione a importare dalla Calabria vino per i soldati, nel 1545); *ivi*, vol. 15, cc. 142 v.-143 r. (autorizzazione ad importare 3.000 tomoli di grano da Crotone nel 1557); *Sommaria. Partium*, vol. 712, c. 6 r. (autorizzazione ad estrarre dalla Calabria 200 porci, 50 vacche, 20 botti di olio e 100 di vino, nel 1574); *ivi*, vol. 559, c. 22 r. (importazione di 30 botti di vino nel 1567). Interessante anche l'ordine dato al governatore di Calabria nel 1549 di consentire, dietro cauzione, a Gio. Andrea Parisio, di lasciare l'esilio di Lipari, dove non c'erano medici né medicine per andarsi a curare (ASN, *Collaterale. Curiae*, vol. 11, cc. 237 r.-238 r.). Data la sua sterilità l'isola non poteva vivere «excepto con la industria de mare» e «reducendo lo animo de li citatini ad fare più navilii et nave» (*Codice Aragonese*, vol. III, cit., p. 333); e, dati anche i considerevoli privilegi di cui godevano (e per i quali vedi le disposizioni di Ferrante del 2 agosto 1476, riportate in un documento del 1541, in ASN, *Sommaria. Partium*, vol. 213, cc. 103-104), i liparoti poterono sviluppare una buona attività marinara, anche come ausiliari del grande commercio genovese (cfr. D. GIOFFRÈ, *Il commercio d'importazione genovese etc.*, cit., p. 195, n. 169). Per l'importazione di olio da Gallipoli, per la quale i liparoti avevano il privilegio di non pagare dazio, si veda ASN, *Sommaria. Partium*, v. 130, c. 85.

e del Valdemone in Sicilia»⁹⁶; e che «nella Calabria, come ne' territori di Nicastro, di Palmi, di Geraci un olivo ben condizionato dá dieci e più tumoli di frutto»⁹⁷. Il Grimaldi attestava che in Calabria nel territorio di Seminara da tempo immemorabile si soleva propagare l'ulivo con la tecnica dei «novoli» o «occhi», laddove «negli altri paesi oleari della Calabria questo modo di fare i semenzai come usano i Seminaresi (era) ancora ignoto, propagandosi gli ulivi o co' piantoni che si levano dal piè dell'ulivo, o col sotterrare il tronco del medesimo, o pure coll'annestare gli ulivi selvaticchi o sia oleastri, modi tutti mal sicuri e lunghi relativamente a' semenzai»⁹⁸. Ancora il Grimaldi osservava che «tutti gli oliveti, che trovansi al presente nella Calabria e nelle altre provincie del Regno di Napoli, sono piantati a caso senza alcun ordine, perché le piante non rispondono l'una con l'altra, e sono così strette e confuse, che sembrano boschi foltissimi [...] e sotto niente si può seminare». Dal canto suo, il Moschettini notava pure come nel Mezzogiorno vi fossero moltissimi olivi, «che, piantati tra un masso sassoso, non è possibile in distanza di molti piedi dal ceppo trovar luogo, in cui la zappa o la vanga penetrasse. Intanto la loro vegetazione è nullameno degli altri prospera, e sono più degli altri fruttiferi»⁹⁹. Infine, il Grimaldi (al quale spetta il merito di aver introdotto in Calabria il torchio a due viti, prima usandosi generalmente quello ad una sola vite), combattendo l'illusione, diffusissima ancora a suo tempo che gli olivi non potati riuscissero meglio e grandissimi, giudicava che «nella Calabria [...] la potatura degli ulivi fa orrore a nominarla soltanto»¹⁰⁰.

Qualcuna di queste caratteristiche dell'olivicoltura calabrese rimane, come è noto, ancor oggi, ma non si può dire che, in relazione al grado di evoluzione tecnica raggiunto nel secolo XVI, esse costituissero un motivo di inferiorità o di arretratezza. È vero, semmai, che, in qualche particolare, come quello della propagazione coi «novoli» usata nel territorio di Seminara, gli olivicoltori calabresi avevano qualche punto di vantaggio.

È sintomatico che l'espansione dell'olivo, che indubbiamente si

⁹⁶ Cfr. C. MOSCHETTINI, *Della coltivazione degli ulivi e della manifattura dell'olio*, Napoli 1794, vol. 1, p. 175 (e cfr. pure p. 239).

⁹⁷ *Ivi*, p. 13.

⁹⁸ Cfr. D. GRIMALDI, *Istruzione sulla nuova manifattura dell'olio introdotta nel Regno di Napoli*, Napoli 1777, pp. 17-18.

⁹⁹ Cfr. C. MOSCHETTINI, *op. cit.*, p. 292.

¹⁰⁰ Cfr. D. GRIMALDI, *op. cit.*, p. 21.

ha durante la seconda metà del secolo, si faccia assai spesso a spese di alberi di alto fusto e venga organizzata nel quadro del «giardino» che sempre più viene ora a caratterizzare il paesaggio agrario, specialmente nelle prossimità dei luoghi abitati: «le nuce che erano intro lo detto giardino sono state scippate per l'augumento et beneficio dell'olive piccole che si son piantate in detto giardino»¹⁰¹, ricorda un documento relativo a Castelminardo e che fa parte di una serie di testimonianze su un considerevole insieme di terreni comprati in burgensatico dai duchi di Monteleone fino al 1583 e adibiti alla coltura dell'olivo, che abbiamo già avuto occasione di citare. Anche l'olivo, quando lo si piantava *ex novo* o lo si riduceva in ambito chiuso, era oggetto di cure attente, come quelle attestateci per «l'oliveto noviter facto seu insertato nella defesa piana» in territorio di Cirò nel 1589, il quale richiese «quindici ducati spesi per la chiusura di detto oliveto che bisogna farse ogni anno et ducati cinque per la ronatura et ducati vintisette per la coltura di tre mesi con tre para di buoi»¹⁰².

8. L'allevamento del bestiame

All'importanza dell'allevamento del bestiame nel quadro dell'agricoltura calabrese abbiamo già avuto occasione di accennare. È ora necessario innanzitutto ricordare che una tendenza all'incremento di questa attività si era determinata fin dal tempo della grande crisi demografica seguita alla peste del 1348 e prolungatasi per circa un secolo; e abbiamo egualmente avuto occasione di ricordare che proprio nella crisi demografica e nella spinta che ne era venuta alla utilizzazione di vasti spazi per il pascolo si devono ravvisare alcuni dei motivi che spinsero Alfonso d'Aragona a dare nuovo e definitivo assetto alla dogana di Foggia. È, tuttavia, forse poco noto che nei decenni di guerre e invasioni continue che il Regno ebbe a sopportare tra il 1494 e il 1528 l'allevamento meridionale ebbe a subire colpi fortissimi a causa delle stragi, delle razzie e delle epidemie inevitabili in quei frangenti, e si ridusse in condizioni assai critiche. Lo rileva tra gli altri, in una interessante lettera del 25 febbraio 1532 al sovrano, che aveva ordinato la

¹⁰¹ ASN, *Relevii*, vol. 386, c. 443 v.

¹⁰² ASN, *Relevii*, vol. 353, relevio di Giuseppe Vespasiano Spinelli, cc. 149-217.

chiusura delle tratte di pressoché tutti i generi alimentari e degli animali, l'avvocato fiscale Marino Mastrogiudice, osservando che «certo quanto al bestiame è stata molto necessaria tal provizione che non se porria dire più, perchè in verità questo Regno sta tanto exausto de bestiame che non se spera per molti anni et anni posere retornare ad quel che era et in havere boi per lavori como era avante la guerra, che certo è uno interesse grandissimo»¹⁰³.

In realtà la ripresa fu poi assai più rapida di quanto il Mastrogiudice osasse sperare e già agli inizi del regno di Filippo II la Dogana di Foggia denunciava un incremento destinato con gli anni a farsi veramente imponente¹⁰⁴. Vero è anche, però, che per quanto riguardava il bestiame bovino le difficoltà perdurarono. Si trattava di un settore nel quale la situazione del Regno già non era del tutto soddisfacente prima che le guerre e le epidemie ne danneggiassero così fortemente il patrimonio zootecnico. Nella seconda metà del secolo l'incremento demografico concorse poi a far risentire più gravemente le carenze del settore, e ne sono un indizio preciso la parsimonia e il rigore con cui sono accolte le richieste avanzate frequentemente dalle università per essere autorizzate ad aumentare il numero dei capi vaccini che vi potevano essere macellati. Ed anche per questa ragione (oltre che per la necessità di non intralciare il lavoro dei campi) ai tesoriere e percettori provinciali delle imposte dirette veniva puntualmente ripetuta la proibizione di «exequire», ossia sequestrare, i buoi aratorii, secondo un provvedimento divenuto costituzione del Regno, quando le università si rendevano morose nei pagamenti fiscali¹⁰⁵.

¹⁰³ AS, *Estado*, Leg. 1012, f. 10.

¹⁰⁴ Molte informazioni a riguardo si traggono dal «Discorso sopra la materia delle pecore reale, etc.», in BNN, Branc. V D 14, cc. 38 r.-53 r. Cfr. inoltre R. COLAPIETRA, *Vicende storiche ed ordinamento della Dogana di Foggia*, cit. Si tenga in ogni caso presente che, secondo il Collaterale, l'importanza dell'allevamento ovino era maggiore per la lana che per la carne: «quanto alli crastati [...] in questo Regno se ne consumano pochi, perchè l'herba non è bona per questi animali, et li patroni delle pecore di Puglia, quando pagano la fida a V.M., sempre se soleno aiutare con lo vendere de la lana et de li castrati» (il Collaterale a Carlo V, 26 febbraio 1532, in AS, *Estado*, Leg. 1012, c. 11).

¹⁰⁵ Il viceré ripeteva nel 1560 che «essendosi conosciuto lo mancamento che era in questo regno d'alcuni anni in cqua de bestiame bovine et baccine causate si per le guerre passate como per le exequutioni che si facevano sopra esso bestiame, fo promulgata pragmatica prohibendosi lo fare de dicte exequutioni sopra dicto bestiame baccino tanto ad instantia de la Regia Corte per li debiti che deveno le università come ad instantia de altri particolari, la quale pragmatica, si bene è

Per quanto riguarda la Calabria, il fortissimo incremento dell'allevamento regionale durante la seconda metà del secolo trova una testimonianza autorevole e importante nella relazione che fu stesa dal presidente della Sommaria, Saluzzo, sulla Dogana di Foggia nel 1608 e che fa da *pendant*, con opposto segno, alla lettera del Mastrogiudice nel 1532. Il Saluzzo era stato inviato in Puglia per studiare gli ormai improrogabili rimedi al disordine amministrativo e finanziario in cui si trovava quella Dogana già da alcuni anni. A suo avviso uno dei mezzi non solo per risanare, ma anche per migliorare la situazione della Dogana di Puglia avrebbe potuto essere quello «di allargare quanto più si può li termini de la Regia Dohana et introdurre nelle provintie di Calabria, lo che saria aumento notabilissimo, perchè cossì come si è introdotto in molti altri luochi dove prima non era conosciuta, cossì si giudica che potria ancora riuscire in Calabria». Il Saluzzo, infatti, ricordava e testimoniava che dalla Calabria, al tempo in cui egli era stato amministratore della Dogana, avevano cominciato «ad venire alcuni ad fidarsi fin alla terra di Foggia per godere li privilegi de detta Regia Dohana». Questa domanda di pascoli invernali che ormai trascendeva i limiti della regione sembrava, tuttavia, al Saluzzo potesse essere ulteriormente sollecitata, sol che si fosse provveduto ad incrementare e a gestire unitariamente i vasti spazi montani disponibili nella regione stessa per il pascolo estivo. «Et ne porge occasione», egli perciò proseguiva, «la gran quantità di territorii quali la regia Corte tiene in la provincia di Calabria Ultra per uso della Reggia Razza di Calabria, la quale si giudica che sia espedito levarla et concedere le medesime terre della Razza per pascolo di pecore della medesima provincia, donde si giudica che si cacciarà grossissimo beneficio, et col tempo, si questo riuscisse in Calabria, forse si potria fare il medesimo delli territorii della medesima Razza di Puglia, quale non è manco inutile che l'altra di Calabria»¹⁰⁶.

Il problema che il Saluzzo così sollevava era di grande impor-

stata in gran giovamento, pur si vede per experientia che dicto bestiame è venuto in gran diminutione et che se ne ritrova molto poco nel regno» (ASN, *Collaterale Curiae*, vol. 18, cc. 97 v.-98 r.). Esempi di richieste di macellazione in ASN, *Collaterale Partium*, vol. 27, c. 200 v., per Aieta nel 1579; vol. 28, c. 177 r., per Scalea nel 1580; vol. 30, cc. 44 v.-45 r., per Nicastro nel 1584. Crotone chiede nel 1580 «che se possa in detta città almeno macellarsi la settimana da vinte bestie in circa» e ottiene l'autorizzazione solo per sei (*ivi*, vol. 28, cc. 171 r.-172 v.).

¹⁰⁶ ASN, *Sommaria. Notamenti*, vol. 78, carte accluse.

tanza e le sue osservazioni assai giuste. Le regie razze immobilizzavano, infatti, vaste estensioni di terra pascolabile per mantenere (con grande dispersione di uomini, mezzi ed energie) allevamenti esigui soprattutto di equini, la cui ragion d'essere stava ormai nella tradizione e nel prestigio e i cui risultati economici erano assolutamente trascurabili, quando non addirittura passivi¹⁰⁷. Si spiega, perciò, che negli organi dell'amministrazione

¹⁰⁷ Nella seconda metà del secolo XVI divenne sempre più difficile mantenere alle razze calabresi il loro organico consueto. Ne dava conto alla Sommaria, con suo memoriale del 30 dicembre 1581, il Conte di Briatico, governatore della Regia Razza di Calabria fin dal 1572. Egli scriveva, infatti, «come havea trovato che in la Cavallerizza de dicta Raza, a comune opinione et instantia de tuoti li officiali di essa, vi mancavano undee stalloni del numero debito esservi, perchè sono cinque partite di giomente et per partita deveno essere cinque stalloni, et che cossi si è soluto et devuto osservare, chè altramente la magior parte veneno vacue, et che in detta Cavallarizza se ritrovavano cavalli vintiquattro, delli quali non sono per la monta salvo che quattordici, perchè li diece che restano sono pollettri gioveni che non ponno per dui altri anni servire et che non conveneva prima farli oprare, chè saria fore di ogni buono ordine di raze, sichè insino a vinticinco mancavano li decti undici, de li quali si havea da fare provisione con tempo et mandarli, perchè nel proximo mese di aprile, che si farà la monta, le giomente non restino vacue, et che per decta provisione de stalloni ne havea supplicato Vostra Excellentia et anco scripto al magnifico Gioan Baptista Caracciolo, locumtenente del Cavallarizo maggiore, che haveas trattato di providere di quelli della Regia Cavallerizza de la Madalena, conforme al solito, et di altra parte che pareria meglio. Havea scripto ancho che in la stalla erano dudece cavalli garagnoni, che sono quelli che hanno soluto stare sempre in compagnia di giomente et che dalli officiali se le fa instantia che si deveno levare di stalla et lassarli andare con decte giumente in compagnia, como è stato solito, chè altrimenti ne resulta gran pregiuditio alla Regia Corte, primo perchè li decti garagnoni sono molti necessarij appresso le giomente per coprire et ingravidare quelle che nella ordinaria monta per diverse occasioni non restano gravide et non ritengono et disperdino, o non richiedendo il cavallo in aprile o maggio, lo richiedino poi tra lo anno, maxime in giugno o giuglio nelle montagne, per la frescheza del paese et herba, et non havendolo oltra che restano vacue, se ne vanno erranti a trovare cavalli stranieri et si fanno coprire da ogni ronzino che trovano in compagnia, et se viene ad imbastardire la raza, che importa et si deve sopra tuoto mirare, et anchora perchè le giumente si disuniscono et vanno erranti, et non si ponno custodire, et quelle che menano a dietro allievo piccolo non ponno difenderlo dalli lupi, trovandosi dismanmate che molte sennè perdono in tal modo et si dà anco occasione a ladri di rubare decti allevi piccoli che trovano for di mano, mentre che non sono anchora col merco regio, talchè non si ponno conoscere. Alli quali inconvenienti dice ovviare la compagnia del garagnone, il quale si vede per esperienza che meglio di uno homo tiene la sua squadra de 25 o 30 giumente grosse con li allevi et le tene sempre unite, et como rimane a dietro una giomenta per poco spatio, subito si volta e la riduca con le altre, nè lascia che giomenta o cavallo di altra squadra si mescoli con le sue, et che per tal raggioni et altre li officiali si protestavano che si non si rimettevano ne sequerìa la espressa annichilazione della raza, come già si vedeva haver dato principio, et che non si poteva dire che la prole inbastardischi poi che li garagnoni hanno da essere cavalli cossi

centrale si facesse strada l'idea di sopprimerle e di utilizzare più razionalmente ed utilmente le terre che esse avevano a propria disposizione, e tanto più in quanto proseguiva l'espansione della zootecnia meridionale. Non se ne fece, tuttavia, nulla, soprattutto, pensiamo, per il peso della tradizione, che non si aveva il coraggio di sovvertire, e per il timore che la Dogana pugliese, già fonte di interminabili preoccupazioni e complicazioni amministrative, sarebbe diventata definitivamente inamministrabile, se la si fosse estesa ancora ad altre regioni; e la proposta del Saluzzo di inviare «una persona de confidentia» in Calabria, per riconoscere e delimitare le terre spettanti a quella Razza e i diritti ad esse legati, cadde nel vuoto.

Non così, invece, l'altra sua proposta che «si mandasse un ministro di confidentia in Calabria per il negotio della Sila di Cosenza», poiché, a suo giudizio, «la vera forma di formare una solennissima Dohana in Calabria si haveria da fare per rispetto delli territori di detta Sila di Cosenza, dove per l'abbondanza dell'acqua et herbaggi calano tutti li pecore et animali grossi l'estate et poi l'inverno si ritirano verso Rossano e Santa Severina per essere territorii più caldi»¹⁰⁸. Qui, infatti, la proposta del Saluzzo concerneva un problema che già da tempo teneva occupato il fisco e della cui soluzione, negli interessi dello stesso fisco, si era fatto sostenitore un notaio cosentino, Antonio Gerace. Era stato questi a reclamare nel 1570 l'inizio di una inchiesta per la reintegrazione del demanio nei suoi diritti sulle terre silane che università, baroni e privati avevano per antico uso di violare, dissodando terreni o esercitando il pascolo e altri usi nelle forme più abusive. Bisognò, tuttavia, aspettare ancora otto anni per l'inizio di una vera e propria inchiesta, resa ormai necessaria dal fatto che, a partire dal

buoni et di belle fattezze come li stalloni, et che pigliandosi risoluzione di fare domare li decti garagnoni ce ne bisognavano altri decidotto sopra li decti dudeci che ci sono, facto calculo a ragione de cinque per ogni cento giomente» (ASN, *Collaterale. Negotiorum Camerae*, vol. 5, cc. 87-90). Come è partitamente esposto nelle «Istruzioni» date al conte di Briatico nel 1572, la razza di Calabria si avvaleva di vasti territori; difesa o foresta di Aspromonte, foresta di Santo Stefano, foresta di Capo di Bruzzano, prato di Condojanni, foresta di Cuccomo, foresta di Cuculo e molte altre; nonché di un organico di mandrieri, forestieri, giumentari, lupari, massari, vaccari e altri addetti, ascendente a 168 persone più cinque funzionari, godenti anche del privilegio di foro (ASN, *Sommaria. Mendatorum Curiae*, vol. 12, vv. 65-84). Nel 1625 i prati, le difese e le foreste di Calabria furono venduti al principe di Roccella e la razza regia fu liquidata.

¹⁰⁸ Cfr. la precedente nota 106.

1535 all'incirca, le usurpazioni a danno del demanio si erano intensificate e aggravate. La stessa ampiezza degli abusi registrati trattenne allora, e trattenne anche quando l'inchiesta fu ripresa nel 1585, dall'adozione di severi provvedimenti, con la ovvia conseguenza che gli abusi ne furono ulteriormente incoraggiati. La proposta del Saluzzo nel 1608 giungeva perciò a proposito e fu ascoltata: l'anno seguente fu inviato in Calabria il Presidente della Sommara Bernardino Montalvo, e nel 1613 vi fu inviato lo stesso Saluzzo, col compito specifico di chiarire una volta per sempre le intricate questioni di proprietà, di usi civici e di diritti fiscali che si erano annodate intorno all'altopiano cosentino¹⁰⁹.

Bisogna dire subito che ancora una volta tanto la missione del Montalvo quanto quella del Saluzzo sortirono un esito ben lontano dal porre fine alla questione silana, che infatti si prolungò fino al secolo diciannovesimo. Nel 1618, in un memoriale che dovette essere l'ultimo sforzo in materia da parte dell'ormai ottantenne Antonio Gerace, l'ammontare delle terre usurpate veniva valutato a 250mila tomola, delle quali 100mila dopo il 1535; il loro valore ad un milione di ducati; e gli interessi da pagare per i diritti illecitamente fruiti ad un altro milione di ducati¹¹⁰. Le quali cifre, checché se ne voglia pensare, servono tuttavia a dare un'idea abbastanza precisa dell'ordine di grandezza assunto dal problema. Ma non meno importante è notare che, probabilmente, se tutto ciò non dà segni appariscenti di aver determinato recinzioni agricole di grandi dimensioni, lo si deve al fatto che le usurpazioni di terre pubbliche da parte di nobili e popolani, feudatari e borghesi debbono essere state realizzate di preferenza allargando a piccoli pezzi i precedenti possessi. Certo, a parte la grande denuncia del Gerace per la Sila e a parte le proteste delle università quando si registra un'invadenza feudale sui demani comunali, le denunce esplicite di recinzioni sono rare. Ricordiamo quel Guido Caposacco in lite nel 1530 col duca di Castrovillari per «certi actentati et nove defese facti in più lochi del tenimento di Fincha»; e quel Pomponio Salvo, regio consigliere e commissario delegato al patrimonio dei Bisignano, che nel 1616 faceva rilevare al capitano di Cassano come nel casale di Civita alcuni «s'havevano occupato et rinchiuso certi territorii in Cernestasi di detto patrimonio et [...] havevano ne l'istessi territorii

¹⁰⁹ AS, *Estado*, Leg. 1882, cc. 259-260.

¹¹⁰ *Ibidem*.

maltrattati li pecorari di detto patrimonio». Ma che si trattasse di un fenomeno al quale si era lieti, se possibile, di togliere la sola garanzia dell'omertà e di dare piena veste legale prova la richiesta di Catanzaro nel 1569, accolta dal Viceré, per cui «ogniuno se potesse recattare lo pascivaglio del suo territorio per dui ducati la salmata, quale prima era commune ad tutti cittadini et che li herbagi si potessino custodire (di modo) che nesciuna sorte de bestiame et animali possa entrare nei territorii de quelli che se li hanno affrancati per detta provisione»¹¹¹.

Comunque, l'idea di una dogana calabrese del bestiame, affacciata dal Saluzzo nel 1608, non ebbe alcun seguito, non solo da parte della Sommara, ferma al criterio della restaurazione di uno *status quo ante*, che peraltro sarebbe stato (e fu) impossibile delineare in ogni dettaglio, ma anche da parte dello stesso proponente. Evidentemente, anche quest'ultimo dovette convincersi della irrealizzabilità della sua proposta, quando si trovò a vedere di persona e in concreto che cosa significava, dal punto di vista della legalità e dell'equità, la rivendicazione al demanio dei territori montani di cui la istituenda dogana non avrebbe potuto fare a meno. Né, d'altra parte, quei territori montani sarebbero da soli bastati, senza il complemento di altri adeguati territori al piano. Il Saluzzo era, infatti, partito dal presupposto che, come quelli silani, «cossì anco li territorii di Rossano et Santo Severino si potriano unire facilmente per essere terre devolute alla Regia Corte»¹¹². E tale era la condizione di Rossano e di Santa Severina nel 1608. Ma la prima era stata venduta, come già sappiamo, agli Aldobrandini nel 1612 e la seconda ai Ruffo di Scilla nello stesso anno 1608, sicché già prima della sua andata in Calabria il Saluzzo aveva visto venir meno una delle condizioni essenziali della sua proposta, il cui valore rimane perciò soprattutto come testimonianza del rilievo che gli allevamenti calabresi erano venuti col tempo assumendo nel quadro di quelli meridionali.

Di questo rilievo ci possiamo fare un'idea, peraltro, più concreta attraverso qualche dato concernente il patrimonio zootecnico dei Bisignano. Questi appaiono già disporre a metà secolo di

¹¹¹ Per la denuncia riguardante Finca (Castrovillari) cfr. ASN, *Collaterale Partium*, vol. 14, c. 247 v.; per Catanzaro, *ivi*, vol. 24, c. 171; per Cernestasi, ASN, *Sommara Diversi*, II Numerazione, vol. 204, c. 65 r. e v.

¹¹² Cfr. la precedente nota 106.

greggi che tra ovini e caprini si aggirano sui quindicimila capi¹¹³. Quando nel 1594 fu fatto un inventario generale dei loro beni, risultarono 14.261 capi ovini e caprini e in più 657 capi tra vacchini e bufalini. Sembrerebbe di poter inferire da ciò che l'incremento del bestiame dei Bisignano abbia riguardato soprattutto il bestiame vaccino, il più pregiato e più raro; ma anche i suini fanno registrare incrementi considerevoli¹¹⁴. Quel che non pare dubbio è che tra le ragioni principali delle fortune dell'allevamento siano state, da un lato, la possibilità di governarli con un impiego di manodopera proporzionalmente al reddito assai inferiore a quello delle colture anche più semplici; e, da un altro lato, la possibilità di rapidi accrescimenti del patrimonio in dotazione che potevano compensare appieno le morie, le perdite o le alienazioni a scopo di lucro che per una causa o per l'altra si dovevano subire. Specialmente su questo secondo aspetto abbiamo qualche dato interessante. Se già tra gli ovini e i caprini numerati nei conti di casa Bisignano per il 1550 e quelli numerati per l'anno seguente c'è una differenza di 2.559 capi (da 13.612 a 16.171), a sua volta Agostino Belmosto, dando conto del suo affitto dei beni dei Bisignano, presenta la seguente «nota dell'augumento stato in dette massarie de bestiame» nel periodo luglio 1579-agosto 1581¹¹⁵:

Pecore gentile grosse d'aug- mento	n.	690	Tauri vaccini	n.	4
Montoni gentili di sementa	»	110	Anneccchie senza madre	»	2
Aini primitivi gentili	»	301		n.	50
Pecore rustiche grosse	»	11	Bufale grosse	»	20
Montoni indiani o sia rustici	»	53	Ienche da 2 in 3 anni	»	5
Montoni rustici da sementa	»	10		n.	25
	n.	1.175			
Vacche annecciariche	»	13	Scroffe	»	77
Vacche stirpe	»	19	Maiali	»	97
Ienchi mascoli	»	12	Porcastri	»	181
				n.	355

Queste cifre saranno meglio apprezzate, se si aggiungerà che

¹¹³ L'inventario, già citato, è in ASN, *Sommaria. Diversi*, II Numerazione, vol. 157, fascicolo inserito.

¹¹⁴ Il fatto fu generale. Nel relevio di Feroletto del 1638 in una sola difesa di quel territorio pascolano 2.000 porci baronali (ASN, *Relevii*, vol. 357, c. 425 v.).

¹¹⁵ Cfr. ASN, *Sommaria. Diversi*, II Numerazione, vol. 90, per i dati del 1550 e 1551; e *ivi*, vol. 123, per i dati del 1579-1581.

esse rispecchiano l'aumento netto del bestiame dei Bisignano e non tengono conto delle numerose vendite che sono state effettuate nel frattempo e delle morti che si erano verificate nelle mandre e nelle greggi, per cui sarebbe da valutare nell'attivo un numero di capi superiore a quello registrato nel conto. Si capisce così anche perché da un anno all'altro l'entità delle greggi e delle mandre possa far registrare diminuzioni anziché incrementi. Da questo punto di vista bisogna, anzi, dire che gli allevamenti dei Bisignano ebbero piuttosto a soffrire e furono in definitiva largamente limitati nelle loro possibilità di espansione dagli affitti generali e dalle gestioni commissariali a cui il patrimonio dei Sanseverino dovette sottostare nella seconda metà del secolo. Gli affittuari per loro diretto interesse e i commissari per fare apparire più attiva la loro gestione tendevano, infatti, soprattutto all'utile immediato e tendevano quindi a largheggiare in vendite e in macellazioni. Il risultato economico era buono e corrispondente alle aspettative, ma il patrimonio vedeva compromessa la sorte di una tra le sue principali attività. Le cifre degli aumenti registrati fra il 1579 e il 1581 si riferiscono appunto ad un momento in cui in particolare gli allevamenti ovini dei Bisignano erano scesi dalle consistenze precedentemente registrate ad un livello intorno agli ottomila capi, che rende ancora più significativi i progressi realizzati nel biennio.

Intorno alle «masserie» di animali si svolgeva tutta una attività di produzione e di scambio che concorre e dare ulteriormente ragione della fortuna degli allevamenti e che nel corso del secolo XVI appare anch'essa in progressiva espansione. Si vedano, ad esempio, le cifre relative alle sole pecore, capre, vacche e bufale dei Bisignano nello stesso periodo 1579-1581.

La vendita di lana, che aveva dato un incasso così ingente, aveva riguardato 164,10 cantari; la vendita dei vari tipi di formaggi dei tre allevamenti circa 18mila pezzi tra piccoli e grossi; la vendita delle pelli ovine e caprine 2.478 pezzi, quella delle pelli vaccine 38 pezzi e quella delle pelli bufaline 63 pezzi; la vendita dei castrati 1.990 capi, quella di pecore e capre 650 capi, quella di vacche e bufale una novantina di capi. A giudicare dai nomi degli acquirenti, quasi tutti locali, e dall'invio di limitate quantità alla non lontana fiera di Senise si direbbe che l'orizzonte commerciale dell'allevamento calabrese fosse prevalentemente provinciale. Sappiamo, però, di spedizioni anche rilevanti di formaggi e carni

PECORE E CAPRE					
Vendita di castrati	D.	3.083-3-15	Per diritto di fida nei		
Vendita di pecore	»	225-2- 0	pascoli riservati al-		
Vendita di capre	»	315-3- 5	le pecore	D.	96.0- 0
Pelli	»	415-3- 1	Per tomoli 82-4 di gra-		
Cacio, ricotte e			no ricevuti come		
capretti	»	766-0-17	terragni dalle terre		
Vendita di lana	»	4.389-2-18	riservate alle pecore	»	74-1- 5
			in tutto	D.	9.366-2- 1
VACCHE			BUFALE		
Vendita di vacche e			Vendita di bufale	D.	505-2-15
vitelli	D.	289-0- 5	Pelli e cuoi	»	219-3-10
Pelli e cuoi	»	67-4- 0	Provole	»	530-2-10
Butirro	»	9-4-10	Ricotte	»	164-0-10
Cacio	»	403-0- 8	Butirro	»	5-1- 5
Ricotte e rasche	»	17-0-13			
Per diritto di fida nei			Per diritto di fida nei		
pascoli riservati al-			pascoli riservati al-		
le vacche	»	159-3- 0	le bufale	»	45-2- 5
in tutto	D.	946-2-16	in tutto	D.	1.470-2-15

insaccate fuori della regione, senza che per questo si possa dire che i formaggi e le carni insaccate o le pelli calabresi siano riuscite a giocare un ruolo di grande spicco sul mercato della capitale. E forse anche a questo, oltre che a quanto si è già detto, si deve se le proposte del Saluzzo non destarono tutta l'eco di cui in ipotesi sarebbero state suscettibili, rivelando che, nonostante tutto, i progressi dell'allevamento calabrese non avevano superato tutti i suoi originari limiti di fatto regionale.

9. Prati e pascoli

La regione permetteva, e anzi sollecitava, con la sua conformazione naturale, questa spinta al massimo potenziamento degli allevamenti che, come si è detto, risaliva per lo meno alla metà del secolo XIV e, verso la fine del secolo XVI, doveva trovare un nuovo incentivo in ragioni di ordine commerciale sulle quali avremo modo di soffermarci. Tutt'intorno ai gruppi montagnosi che vi si susseguono da nord a sud (Pollino, Sila, Serre, Aspromonte) e sui due versanti della catena costiera tirrenica fino ad Amantea l'invito a diradare a favore del pascolo l'originario e fitto

mantello boschivo della regione era allora - come del resto prima e dopo di allora - fin troppo facile a seguirsi. Non era, tuttavia, sui rilievi calabresi che la diffusione degli allevamenti e dei loro pascoli veniva soprattutto ad incidere, bensì sul piano, dove la necessità di grandi riserve di erbe per i pascoli invernali induceva a sottrarre alla coltura vasti spazi e la diffusione di «corsi» (ossia, come avverte il Winspeare, le terre in cui si concretava il «diritto del barone di tenere ad erba i demani delle università e i fondi seminatori dei particolari» per un determinato periodo)¹¹⁶ e «difese» (spazi chiusi alla coltivazione e riservati all'uso del titolare) conferiva al paesaggio agrario una fisionomia non nuova, ma ora certamente assai intensificata, di discontinuità e di precarietà.

La lunga vertenza che a partire dal 1577 oppose l'università di Strongoli al locale vescovo ci dà la possibilità di vedere in atto la forte spinta a questo processo di diffusione e il modo di sfruttamento del prato e del pascolo.

«In li quattro corsi del campo di Strongolo», dice un memoriale del vescovo, «over per dir più chiaro in le quattro parti di esso campo in le quali è diviso il territorio di quella città, l'Eccellenza del Principe di Bisignano ci ha ius pascendi, la Chiesa et altri particolari beneficii et altri gentiluomini particolari ci hanno le loro gabelle, o possessioni, che vogliam dire, quali s'affittano a diversi gabelotti, quali gabelotti ci fanno i loro lavori, pascono i loro bovi et ne raccolgono il frutto. L'Eccellenza del Principe vende il pascolo ai suoi compratori in detti quattro corsi, imperò questi non impediscono nè ponno impedire i gabelotti che non faccino maesi et che non paschino i lor bovi, et però questo ius pascendi non viene in danno di nesciuno et sempre si è tollerato et si tollera da tutti con pace et quiete. Hora si suppone che la mag.^{ca} Università, per commodità delle bestie tanto de secolari quanto di preti, ottenne gratia, dal Principe di quel tempo che fu, di poter fare alcuni prati di taglio per quanto bastava a secare per le bestie di essa Città, al che si crede che ci acconsentisse anche il Vescovo, perchè ci poteva andare ancor lui et altri preti per li loro animali che havevano in stalla. Successe poi che l'Università, trovandose gravata da molti pagamenti, lasciò stare il tagliare di questi prati et cominciò a venderli all'istessi compratori dei corsi o vero ad altri che pareva loro et cominciò a fare i prati in molto maggior summa et quantità di terreni che non si faceva prima. Del che li Vescovi

¹¹⁶ Cfr. D. WINSPEARE, *op. cit.*, p. 231. Cfr. anche R. TRIFONE, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle provincie napoletane*, Milano 1909, pp. 259, 273 sgg. e 330-31.

[...] et altri preti particolari beneficiati sempre si son doluti, per ciò che in questi prati s'impediscono i gabelloti che non ponno far maesi a piacer loro, né vi ponno pascere con loro bestiame»¹¹⁷.

Il fatto che qui sia la stessa università ad applicare un modo di procedere tipicamente baronale non fa che rendere più evidente l'importanza del fenomeno che veniva così segnalato e che traeva evidentemente la sua ragion d'essere dalla forte domanda di erbaggi, a sua volta sollecitata dall'espansione degli allevamenti. Di solito il prato da taglio «si varia (come dice un nostro documento) un anno in un luogo et un altro in un altro luogo per quattro luoghi conformi»¹¹⁸. La sua presenza dava luogo pertanto a rotazioni più complesse di quelle generalmente diffuse nella regione.

10. Altre culture. La canna da zucchero

Per completare, almeno nelle sue linee più generali, il quadro agrario della Calabria cinquecentesca sarebbe ora necessario parlare delle colture pregiate presenti nella regione: canna da zucchero, frutta diverse, cotone, riso, canapa, lino. Purtroppo, se incomplete e insoddisfacenti sono le informazioni di cui disponiamo per le colture più diffuse, quali erano i cereali e la vite, ancor più incomplete e insoddisfacenti sono le informazioni di cui disponiamo per queste altre colture. Che il cotone fosse coltivato nel territorio di alcune decine di comuni calabresi e il riso in altri o che la frutta delle più varie specie avesse tanta importanza nella vita quotidiana da rientrare perfino nella remunerazione dei lavoratori delle campagne sono dati certamente importanti, ma di cui le fonti non permettono di valutare adeguatamente il significato nella dinamica della vita economica calabrese del secolo XVI, anche se è possibile affermare che il cotone appare entrato in una fase assolutamente stazionaria, mentre gli alberi da frutta si dimostrano per più segni come un elemento di crescente rilievo nell'ambito del paesaggio regionale¹¹⁹. Meglio informati siamo,

¹¹⁷ AV, *Lettere di Particolari*, vol. 3, cc. 941 r. - 942 r.

¹¹⁸ ASN, *Relevii*, vol. 354, cc. 479-483.

¹¹⁹ Sebbene confonda un po' la vicenda della seta e della canna da zucchero con quella di altre colture, coglie bene il significato di questo periodo nella evolu-

invece, sulla canna da zucchero, che proprio nella seconda metà del secolo XVI raggiunge, al pari della seta, il massimo della sua espansione in Calabria. Le quattro aziende del Principe di Bisignano (ad Abatemarco e a Belvedere), quella degli Spinelli a Scalea e quella dei baroni di Tortora erano i centri di produzione di gran lunga più importanti, ma il «cannamele» era presente in molte altre parti della regione, e non solo nei luoghi della riviera tirrenica già segnalati dal Barrio, ma anche in altri, ad esempio il territorio di Cerchiara e di San Marco, per i quali se ne ignorava l'esistenza, e per Cassano¹²⁰.

Nelle carte del secolo XVI troviamo riferita sia la diretta gestione signorile che l'affitto delle aziende più importanti di coltivazione della canna. È degno di nota che la coltura della canna non era mai esclusiva, ma rientrava nel quadro di imprese complesse sia per la loro fisionomia colturale che per i criteri di gestione. Si vedano, ad esempio, i «capitoli, patti et conditioni con li quali s'affittano li quattro imprese di Zuccari dell'III.mo Sig. Principe di Bisignano, delle Crete, del Monte, del Diamante et della Marchesa, poste nel territorio di Belvedere et Abatemarco» per il quinquennio da gennaio 1575 a dicembre 1579¹²¹. Le imprese sono affittate «con li territori nelli quali è stato solito piantar cannameli e con le difese e herbaggi che sonno state nel tempo passato in domini et giurisdizioni delli Commissarii delle dette imprese, con la ragione della acqua et ogni altra cosa senza la quale non si potesse fare detta industria, e di più li bovi, muli e caldare et ogn'altro instrumento necessario tanto per il governo

zione delle coltivazioni meridionali E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, cit., pp. 212-13.

¹²⁰ Per il cannamele a Cerchiara cfr. ASN, *Significatorie e petizioni di relevii*, I serie, vol. 29, cc. 20 v.-27 r.: «affitto de due paratori l'uno nelli molini delle caldana et l'altro nel canamele». Per San Marco ASN, *Collaterale. Partium*, vol. 14, c. 163 r.: «havendone facto intendere mr. Vincilao Conte come li heredi del R.^{do} q. Episcopo de S. Marcho li hanno facto represaglia de certi caccavi de rame dove dicto Vincilao faceva fare li zuccari de le cannamele che teneva affittato de lo vescovato predicto». Per tutta la coltura regionale cfr. poi L. GAMBI, *Geografia delle piante da zucchero in Italia*, Napoli 1954, pp. 13 sgg., e relativa bibliografia. Il Barrio cita come luoghi di produzione dello zucchero Tortora, Scalea, Abatemarco, Cirella, Sanginetto, Buonvicino, Belvedere, Fuscaldo, Lacconia e Monteleone. Per Cassano cfr. la seguente nota 126.

¹²¹ Già citati alla precedente nota 79. Si possono vedere anche i patti dell'affitto delle imprese di Diamante e del Monte dal 1° gennaio 1582 al 31 dicembre 1583 in ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 2.632/62.259, cc. 39-46, sostanzialmente identici.

delli cannameli e con li palazzi dove si fanno detti zuccari nel modo che si trovano e di più li castelli dell'impresa». L'impresa delle Crete includeva la vigna detta di Lanidoro, posta nel territorio di Bonifati; l'impresa del Monte includeva «il molinello che sta presso di detta impresa e lo giardino anco, reservato però l'olive per la principale Corte»; e l'impresa del Diamante comprende «anco il Castello e guardia della Torre». Data la varietà delle colture che si accompagnavano alla canna, era previsto che «alli ultimi dui anni non possano li affittatori seminare nelle terre dove soleno piantare li cannameli nè grano nè orgio, affinché non restino inhabili alla cultura delli cannameli delli anni sequenti». Siamo, però, in un periodo in cui (come si è già notato) la viticoltura non gode più dell'antica fortuna e il contratto prevede perciò che nella vigna «sia lecito all'affittatore, piacendoli, spiantarla e piantarla di cannameli o altrimenti». Inoltre, quattro importanti condizioni facilitano la attività degli affittatori. In primo luogo, essi hanno la facoltà «di donare licentia o prohibire lo fare delli cannameli per li particolari». In secondo luogo, viene stabilito che «li affittatori predetti e loro compagni nominandi per loro nell'istrumento godano la prerogativa del foro, che per qualsivoglia causa civile, criminale o mista non siano riconosciuti nè convenuti in altro foro o tribunale che nella principale Audientia, e l'innuità delli servitù tanto reali come personali»; e - cosa ancora più importante - è allo stesso modo previsto che «li homini che servino alle dette imprese siano absenti di ogni servitio reale et personale, nè possano essere riconosciuti per causa civile o mista, si non dalli affittatori nel modo che è stato solito a tempo delli Commissarii, perchè in dette cause s'assigna a loro per giudice competente detto affittatore». In terzo luogo, è stabilito che «li zuccari che si faranno in dette imprese siano franchi di dohana, come sonno stati per lo passato». Infine, si conviene che «nello governo delli cannameli di dette imprese habbiano da servire li sottoscritti vassalli, videlicet nell'impresa delle Crete quelli de la terra di Bonifati, nell'impresa del Monte quelli di Belvedere, a quella del Diamante quelli delle terre di Bombicino e Sangineto e in quella della Marchesa quelli di Grisolia e di Mormanno, come hanno servuto a tempo a tempo che sonno state in dominio della principal Corte sotto governo delli Commissarii, et s'habbiano da pagare come sonno stati pagati et è stato solito pagarli al detto tempo dalli detti Commissarii, et non possono detti vassalli

domandare oltre lo detto solito cosa nessuna, nè alterare detti prezzi, et li camerlinghi delle dette terre siano obligati constrenge tutti quelli fossero renitenti alli servitù di dette imprese, e sia lecito alli affittatori, mancando li detti vassalli dal detto solito servitio, pigliare altri allo governo di quelli e farsi pagare lo di più che fosse bisogno pagare ad altri più dell'ordinario nel modo e forma solita e consueta». Monopolio della coltura, privilegio di foro per sé e di giurisdizione civile e mista sui dipendenti, franchigia daziaria per il prodotto e reclutamento forzato della manodopera con remunerazione di essa a prezzo calmierato sono, dunque, le quattro colonne sulle quali l'attività degli affittatori si appoggia per configurarsi nel modo più vantaggioso per essi. Si tratta, materialmente, di condizioni che derivano dalla precedente natura signorile e diretta gestione feudale delle imprese in questione. Il fatto che esse passino ora in mano ad imprenditori del terzo stato, mentre segna un momento rilevante dal punto di vista sociale, denuncia, dal punto di vista economico, il persistere di una struttura coattiva del lavoro, protezionistica della coltura e privilegiata per l'imprenditore, fuori della quale le fortune della coltivazione della canna probabilmente non sarebbero state le stesse.

Per le imprese dei Bisignano potremmo seguire la produzione durante alcuni anni del secolo XVI. Ma è forse più interessante esaminare il bilancio dell'impresa del principe di Scalea del 1601¹²². Esso fa rilevare che «questa industria è bona quando se fa zuccaro et quando non se ne fa se perde la spesa, quale è de così grossa summa ogni anno». Le spese dell'impresa di Scalea, nella quale erano piantati diciottomila «cannameli» superano, infatti, i 1.700 ducati contro un'entrata dichiarata di D. 1.228-3-0. Il principe avverte però che si è trattato di un'annata cattiva, come, del resto, si andava annunciando «questo anno intrante 1602»; ed egli precisa, d'altro canto, che i suoi «predecessori hanno augmentato il territorio di detta Impresa con avere comprato altri territori congrui et agiontoli a detta Impresa»: il che significa, ovviamente, che, a parte le cattive annate, le prospettive di questa attività dovevano essere state, almeno fino ad allora, incoraggianti. Dai diciottomila «cannameli» erano stati ottenuti 18 can-

¹²² Per la produzione delle imprese dei Bisignano le fonti sono, al solito, in ASN, *Sommaria. Diversi*, II numerazione. Il bilancio dell'impresa del principe di Scalea è in ASN, *Relevii*, vol. 354, cc. 650-652.